

La nostra scelta eretica di uscire dal branco

Dai Gruppi di impegno politico all'oratorio: storia di chi voleva pensare con la propria testa. E a volte ci riusciva



All'epoca, io ero mezzo dentro e mezzo fuori. Non erano prove tecniche di cerchiobottismo, o di comodo opportunismo, cioè un allenamento giovanile in vista di attività molto praticate negli anni a seguire. Non era questo. Semplicemente, il mezzo fuori stava da un'altra parte. Più precisamente all'oratorio del mio quartiere, dove tra grigliate e partite a sette cercavamo pure di organizzare un'attività culturale alla portata di tutti, giovani e anziani, credenti e scettici, bigotti e disillusi. Andai avanti così, mezzo dentro e mezzo fuori, per gli anni del liceo e per i primi tempi dell'università, finché un giorno il più sbrigativo del gruppo, Antonio Aldrighi, mi dimostrò nella pratica per quale motivo non sarebbe mai diventato un grande diplomatico, o un grande ruffiano: «Caro, quando c'è da volantinare tu non ti presenti mai. Di gente come te qui non abbiamo bisogno». Sul momento ci restai molto male. Al punto di andarmene e chiudere lì la mia vecchia esperienza al Centro studi nuove esperienze. Ancora oggi, però, sono molto grato al brutale Antonio: fu tra i primi a insegnarmi che non si può tenere il piede in duecento scarpe, per quanto volenterosi ed entusiasti possiamo sentirci. Si rischia soltanto di pasticciare, di girare a vuoto, di esserci senza esserci mai per davvero. Dovendo scegliere, quella volta scelsi il mio oratorio. Mi sentivo più a mio agio, ci sguazzavo meglio. La vita al Gip (Gruppo di impegno politico) e al Centro studi non era per niente male, ma cominciava a starmi un pò stretta. Faticavo a condividere quell'atmosfera che si andava respirando, vagamente compiaciuta, verbosa, intellettualoide, ascendente perbenista, lontanuccia ormai dall'anima popolare ed essenzialmente eretica che ci aveva smossi, contro il monolite egemone degli extraparlamentari di sinistra. Oggi qualcuno può sorridere sentendomi definire eretici dei giovani liberali e cattolici, ma allora nient'altro era, un'eresia vera e propria, la nostra scelta di uscire dal branco, esponendoci alle scontate e banalotte etichette di conservatori, qualunquisti, fascisti travestiti.



Da sinistra Marco Fumagalli, Paolo Boselli e Cristiano Gatti

I nipotini di Stalin e di Mussolini, allora, avevano consegnato le chiavi del loro cervello - della loro anima - all'ideologia, con facili slogan e pratici settarismi che rendevano la vita comodissima. Bastava chinare la testa e accodarsi, si stava subito dalla parte giusta. Decidere invece di tenersi stretta la propria testa, cercando faticosamente quel

poco di verità che a noi umani è concesso, era imperdonabile e sospetto: non a caso, ci vedevano come il fumo negli occhi e per la salute pubblica - la loro - andavamo sistematicamente zittiti. Il mio malessere finale, prima che Antonio Aldrighi mi desse la spallata definitiva, non riguardava certo questi principi ispiratori e queste scelte di vita. Riguardavano soltanto una certa regressione, un certo inaridimento, una certa chiusura in noi stessi che lentamente andava emergendo. Ma tengo a precisare che forse questa era solo una mia percezione, o comunque la mia particolare incapacità a tenere il passo nella direzione intrapresa. Personalmente, cominciavo un viaggio un pò diverso: in quegli anni, i grandi delle mie letture - Voltaire, Erasmo da Rotterdam, Cervantes, Tommaso Moro, Leopardi, Tolstoj, Hugo, Gandhi - mi stavano subdolamente inoculando il virus più letale di tutti, che non lascia scampo e non permette guarigioni: il dubbio. Nel mio piccolo, imparavo a buttare via pregiudizi, dogmi, intolleranze, certezze, fino a ridurmi come mi ritrovo tutt'ora, con l'unica certezza di non avere certezze. Meglio, di averne pochissime, ma queste sì davvero incrollabili: un deciso credo nell'umanesimo, una certa fame di libertà, un feroce bisogno di giustizia, un inevitabile istinto di ribellione. Ma questi, ovviamente, sono soltanto fatti miei. Se li riporto è perché comunque non dimentico mai da dove è cominciato il mio viaggio: là dove è cominciato il viaggio personale di tutti i miei amici d'allora. Guardandoci da fuori, guardandoci da adesso, è facile rivedere ragazzi particolari, dati i tempi.



Alberto Lupini

Ragazzi ingenui, incapaci di accorgerci che una certa politica democristiana ci usava come foglie di fico per coprire ben altre attività. Ragazzi illusi, convinti dei propri ideali e dei propri sogni, fossero pure palesemente utopie inarrivabili. E ragazzi anche un pò saccenti, com'è inevitabile a diciotto-vent'anni, perché a quell'età l'ego è una bestia incontenibile che la sa molto lunga. Certo, avevamo un sacco di limiti e di difetti, qualcuno cadeva nell'integralismo e qualcun altro nel fanatismo, certuni erano inamovibili manichei, ma ci è testimone il Cielo su quanto eravamo in buona fede. Ci credevamo davvero, dannazione. Avremmo dato qualunque cosa - forse non proprio la vita, ma quasi - per difendere i nostri valori e le nostre convinzioni. Ci battevamo e ci sbattevamo per il bene collettivo, per concetti universali e intramontabili come rispetto, partecipazione, impegno, per obiettivi magnifici come libertà, giustizia, etica, moralità. Se abbiamo lasciato tracce flebili nella storia di quell'era glaciale è semplicemente perché non eravamo in tanti, ma soprattutto perché tendenzialmente le idee e le parole fanno meno rumore di vetrine che cadono e molotov che s'incendiano. Ciò che adesso i grandi killer della buona politica ci indicano come primo obiettivo, cioè il ritorno alla buona politica, noi allora lo sperimentavamo tutti i giorni nella nostra vita, tra i banchi di scuola, nelle università, nei primi posti di lavoro. Se poi quasi nessuno di noi è diventato uomo di politica a tempo pieno, non è colpa di un nostro egoismo, di un nostro riflusso, di una nostra accidia: io sono convintissimo che sia stata piuttosto la politica a non volerci, perché inetti e inadeguati al genere di politica che andava incistandosi già da allora, la politica dei faccendieri e degli sfaccendati, la politica senza idee e senza ideali, la politica vergognosa e senza vergogna. È per questo che mi sento di dire agli amici d'allora: non dobbiamo sentirci in colpa, né tanto meno rimpiangere le occasioni mancate. Restare fuori da quella politica, per noi, resterà per sempre un merito. Se poi adesso i politicanti e i politicucci vogliono venirci ad insegnare la buona politica, possono risparmiarsi la fatica: conosciamo la materia, l'abbiamo vissuta e praticata, ce l'avessero chiesto l'avremmo spiegata già trent'anni fa. Certo non eravamo santi, martiri, eroi. Eravamo anche noi impiastri e peccatori. Vorrei vedere. Eravamo vittime di qualche pregiudizio, di striscianti complessi di superiorità, di innegabili vanità, di troppe verità preconfezionate. Ma eravamo ragazzi, voglio ricordarlo. È facile trent'anni dopo rileggere una stagione e crivellarla di ma, se, però. Sbagliammo questo, mancammo quest'altro, avremmo dovuto fare così, non riuscimmo a capire che. Leggere la storia, grande e piccola, con gli occhi del dopo, quando si sa come va a finire il film, è stupido e puerile. Non mi ci voglio mettere. Mi dissocio da chi lo voglia fare adesso. Quegli anni, quelle persone, quelle vicende, me li tengo stretti così come sono, nel bene e nel male, con i loro acerbi errori e le

loro inimitabili intuizioni. Restano però bellissimi e importantissimi: abbiamo conosciuto e coltivato il bene supremo dell'amicizia, della solidarietà, della comunione, qualche fortunatissimo - io tra questi - ha incontrato persino l'amore della vita (in giro per l'Italia, ci sono molti figli del Gip e del Centro studi nuove esperienze: tutti legittimi e riconosciuti, per essere chiari). Il tempo è passato, portandosi dietro il suo carico di pesi e di prove, distribuendone in misura più o meno equa a tutti quanti noi. Mediamente, però, i ragazzi di quella stagione sono i ragazzi adulti che volevano diventare. Magari non nei mestieri e nei risultati materiali, certo nello spirito. Le donne e gli uomini che sono diventati hanno trasferito nelle proprie attività, nelle proprie famiglie, nel proprio modo d'essere anche quel patrimonio. Soprattutto, salvo rare e inevitabili eccezioni, questi uomini e queste donne oggi non devono spiegazioni a nessuno. Non devono abbassare lo sguardo o tradire rossori. Ciò che erano, ciò in cui credevano, non l'hanno astutamente e velocemente rinnegato per convenienza. Semplicemente, l'hanno perpetuato nella loro vita.

Caso mai, sono gli altri che devono qualche spiegazione: quelli che ce l'avevano con l'imperialismo, con le multinazionali, con lo Stato padrone, con le cravatte e con le scarpe lucide, e che adesso amabilmente fanno a coltellate per sedersi incravattati nei consigli di amministrazione, meglio ancora se di qualche ente pubblico, tettando soldi a quello Stato che volevano disintegrare. Le diano loro, se hanno una coscienza, tutte le spiegazioni del caso. Abili come sono nel costruirsi alibi, raccontano in giro che soltanto gli imbecilli non cambiano idea. Ma è un'idiozia, un'altra delle loro, di questi impareggiabili surfisti della vita, che vogliono sempre stare a cavallo dell'onda, sempre dalla parte giusta, sempre dalla parte comoda. Certo che cambiare qualche idea si può. È doveroso. Ma non si può cambiare tutto, radicalmente, da un estremo all'altro: a casa mia, questo è solo volgare cinismo. Eventualmente, dicano che crescendo hanno imparato a stare al mondo: non è esaltante, non è nuova, ma almeno ne escono più decorosamente. Sì, per quanto mi riguarda voglio confermarlo anche a tanta distanza di tempo: io quegli anni me li tengo molto stretti. Non rinnego e non rivisito nulla. Quegli anni sono parte di me e non li cambierei con nient'altro. Affrontando per lavoro giornalistico terremoti e delitti, festival e olimpiadi, processi e funerali, me li sono sempre ritrovati sulle spalle. Dentro. Anche con errori e omissioni, cadute e fallimenti, equivoci e sbandate, credo possiamo dire in piena sincerità che il nostro cosiddetto «processo di formazione» abbia dato comunque qualche risultato utile. L'idealismo di allora, quel senso di giustizia, quella moralità, quella libertà di pensiero, quel metodo pienamente democratico non ci hanno più abbandonati, nemmeno nelle successive stagioni del disincanto e del compromesso, che la vita adulta inesorabilmente presenta davanti. Dev'essere questo: una volta acquisito, un certo pensare è come nuotare e andare in bicicletta. Non si disimpara più.

13 novembre 2013

© RIPRODUZIONE RISERVATA
Cristiano Gatti